

Fisiologia del revisionismo nei paesi dell'est *

Di Enzo Bettiza, dalmata, nato a Spalato nel 1927, meritano menzione soprattutto due libri: *Il fantasma di Trieste*, un romanzo in cui erano confluiti temi di precedenti brevi racconti ambientati a Gorizia o a Trieste, città in cui l'autore visse nell'immediato dopoguerra; e *La nuova cultura tedesca*, acuta analisi di un inquieto e contraddittorio ambiente intellettuale revisionista ed «eretico» all'est e criticamente anticonformista all'ovest.

L'ottima conoscenza della lingua e della cultura tedesca così come di quelle slave hanno fornito a Bettiza gli strumenti ideali per un'indagine sulla realtà mitteleuropea, verso la quale lo portavano, del resto, già parecchi anni fa, le sue affinità e simpatie per la nevrosi intellettuale di scrittori triestini come Svevo e Slataper, o viennesi dell'età d'oro, come Musil, Roth, Doderer. Certo, in questo libro, *L'altra Europa*, si analizza una Mitteleuropa «perduta», trasformata da due guerre mondiali e dai regimi socialisti, irrimediabilmente «altra»; eppure (ed è questo, ci sembra, il tema centrale del volume) si nota già una irreversibile tendenza a duna «marcia di ritorno», per ora limitata agli aspetti economici ed ispirata ad una *Realpolitik* abbastanza spregiudicata e insieme oscillante, ma già tale da apparire come un preludio ad un recupero dell'antica unità culturale centro-europea. L'analisi di Bettiza muove da questa situazione altamente fluida e instabile, la cui complessità obbliga i suoi protagonisti ad una politica cautissima, sempre sul filo del rasoio tra ortodossia ed eterodossia, mentre d'altro canto stimola l'attenzione degli studiosi di cose dell'est; una situazione complessa che il pubblicista Raymond Aaron ha definito «paradiso degli analisti e inferno degli uomini di Stato».

Il libro raccoglie una serie di articoli comparsi sul «Corriere della Sera» nel 1965, durante un soggiorno di Bettiza in vari Paesi dell'Europa orientale. Dal panorama restano assolutamente fuori, per ragioni metodologiche, la Germania di Ulbricht, considerata parte di un discorso precipamente «tedesco» (si veda, in proposito, la già citata *Nuova cultura tedesca*), e l'Albania, «caso clinico» del comunismo mondiale. L'inchiesta esclude, del resto, anche l'URSS, che però, nota l'autore, rimane «sempre in filigrana sul fondo» (p. 10), tale da condizionare con la sua presenza i sussulti di un mondo politico la cui piena indipendenza è ancora problematica. E poi, si noti che il soggiorno nell'Europa orientale fu preceduto da una permanenza dell'autore nell'URSS, per quattro anni, dal 1961 al 1964, fino a dieci giorni prima della caduta di Krusciov. Perciò le pagine del libro acquistano un particolare rilievo, scritte alla luce del clima immediatamente post-kruscioviano. L'epoca di riferimento è, ovviamente, il 1965, e quindi alcune situa-

* E. BETTIZA, *L'altra Europa. Fisiologia del revisionismo nei paesi dell'est*, Vallecchi, Firenze 1966, pp. 260.

zioni possono sembrare superate (per esempio, la sperata visita di Paolo VI in Polonia); ma si tratta per lo più di fattori marginali che non intaccano la validità delle osservazioni di Bettiza.

Nota l'autore che l'inchiesta « per due quarti è stata dominata dai nuovi problemi dell'economia; per un quarto dalla rinascita dei nazionalismi interni ed esterni; e per un ultimo quarto dalle inquietudini delle avanguardie culturali » (p. 11).

Ci sembra che, nell'indagine di Bettiza, il comune denominatore delle così diverse economie dei Paesi comunisti sia la contraddittorietà e, talvolta, la paradosalità. In Jugoslavia, il più antico « ribelle » al sistema, l'eresia è diventata a sua volta sistema; tuttavia, proprio in questo Paese i problemi della libertà e della ricerca di un rapporto nuovo tra Stato e cittadino assumono aspetti drammatici, come recentemente nel caso di Mihajlov. La Cecoslovacchia rappresentò, nelle intenzioni dei sovietici, fin dai primi tempi della guerra fredda, il punto di forza industriale dell'Europa comunista; ma proprio l'elefantiasi siderurgica imposta da Mosca a Praga (la Cecoslovacchia avrebbe dovuto produrre « di tutto ») provocò funesti risultati, a cui ha voluto ovviare la riforma avviata da Ottokar Sik (il Liberman cecoslovacco), nel senso di una maggiore concentrazione in un minor numero di industrie specializzate. Così, su una contraddizione si basa in sostanza il « decollo » economico della Romania, dove « la tecnocrazia autoritaria all'interno si combina con la mobilità diplomatica all'esterno » (p. 134). In Polonia, dopo i moti dell'ottobre 1956, e in particolare dopo il 1958, è incominciata un'involuzione che ha conferito sempre maggiore rigidità all'economia; né si può dire che a questa situazione di disagio si sia opposto lo stesso Adam Schaff, teorico del gomulkismo. Anche qui, la contraddizione « tra un'industria ristalinizzata sulla base di meccanismi antieconomici, e un'agricoltura libera, polverizzata in proprietà minute, modellata secondo la struttura di un arcaico capitalismo contadino » (p. 195). La Bulgaria, nota Bettiza, ha scelto una politica duplice: nell'agricoltura, si dà incentivo al profitto privato, ma l'industria è ispirata piuttosto allo stalinismo tecnocratico romeno.

Più frammentaria, ma non meno interessante, l'analisi di Bettiza sulle inquietudini dell'avanguardia culturale. Tra queste, vorremmo citare un episodio che ci sembra esemplare, e cioè la polemica Mniacko-Hochhuth svoltasi sul periodico di Bratislava « Kulturny Zivot », a proposito del *Reportage postumo* di Hochhuth (un'analisi storica sul colpo di Stato stalinista a Praga nel 1948). Bettiza ricorda come, in quell'occasione, Mniacko, uno dei più attivi rappresentanti della fronda slovacca nell'ambiente intellettuale, pubblicò sulla rivista lo scritto di Hochhuth, in apparenza, con l'intento di presentare oggettivamente un testo scottante non senza un sottinteso di riserve e di critiche; in sostanza, contribuendo alla restaurazione di un cupo periodo di storia nazionale. Tipico esempio, nota Bettiza, della linea « sfuggente, acquatile, mimetica » propria dell'opposizione esercitata dai gruppi intellettuali di punta nei paesi comunisti.

QUIRINO PRINCIPE